

Il romanzo

Che noia il lato domestico della prostituzione

Forse non si esaurirà mai il discorso intorno a cosa sia l'autofiction e a quali siano i suoi confini. È possibile che ormai si possa sovrapporla al genere stesso del romanzo, genere dato sempre per spacciato e in grado invece di inglobare mondi e linguaggi nuovi. In questo senso *Le cattive* di Camila Sosa Villada è un'opera di autofiction che arriva ad inglobare il fantastico, trasformando la narrazione del sé in uno strano ossimoro di favola iper-realistica. Ma Sosa Villada allarga i confini anche in un altro modo, spostando di continuo la centralità del racconto. La voce narrante è quella di Camila, alter-ego dell'autrice, una giovane trans approdata a Córdoba, Argentina, ma il suo

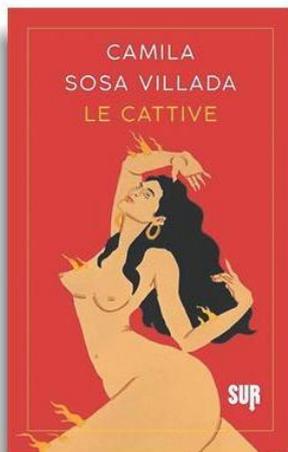
punto di vista è simile a quello di una regista alle prese con un documentario di osservazione, tanto che passano molte pagine prima di renderci conto che il romanzo è scritto in prima persona e non in terza.

Camila si nasconde – letteralmente e letterariamente – per darci modo di conoscere chi è al centro

di questa osservazione: un gruppo di prostitute trans che adescano clienti nel Parco Sarmiento: «Camminano protette dalla boscaglia. Sembrano parte di uno stesso organismo, cellule di uno stesso animale. Si muovono così, come fossero in branco». In realtà, la natura del branco – quasi come quella del Black bloc – è una strategia di difesa, perché il Parco Sarmiento – per quanto sia una delle zone rosse della città – non è immune dalla violenza: quella della polizia e quella dei clienti. Ma quando il «branco» si ritrova a casa, nella «casa della Zia Encarna, la pen-

sione più frocia del mondo, che tante trans ha accolto, nascosto, protetto» le difese si abbassano, e vediamo il lato «domestico» della prostituzione, donne trans che si annoiano, che guardano la televisione, che parlano dei loro clienti e dei loro innamoramenti, che si prendono cura collettivamente l'una dell'altra, nonché di un neonato abbandonato nel fango del parco: «La Zia Encarna denuda il suo petto di silicone e lo porge al bebè (...) Non potrà cavare da quel capezzolo nemmeno una sola goccia di latte, ma la donna trans che lo tiene tra le braccia finge di allattarlo cantandogli una ninnananna. Nessuno a questo mondo ha mai davvero dormito se una trans non gli ha cantato una ninnananna».

La casa «rosa, del rosa più trans» di Zia Encarna è un rifugio e un laboratorio di libertà, di possibilità, di legami altri, di ridefinizione di cosa sia una famiglia. Eppure all'interno di questa comunità nuova, è chiaro che non sia il principio del branco, ma l'irriducibilità del proprio corpo singolare, a definire le creature che lo abitano: quello di Zia Encarna, con i suoi centosettantotto anni di età e l'olio motore nel petto, quello di Laura, unica donna cis del gruppo, che quando partorirà nella casa offrirà alle altre: «la prima occasione di vedere una vagina così, di fronte, e la prospettiva ci estasiava, come quando si sta per fare qualcosa che ci cambierà per sempre», quello di Nadina che le farà da levatrice e «che di giorno faceva l'infermiere» e «sapeva tutto sul parto perché era cresciuto in campagna e aveva aiutato la madre a mettere al mondo vari dei suoi fratelli, oltre che capre, vitelli e cagnolini». Oppure il corpo di Camila stessa, e l'epifania di ciò che rappresenta, il giorno in cui sviene e cade a terra: «L'apatia della gente quel giorno mi offrì una rivelazione: ero sola, quel corpo era una responsabilità solo mia. Nessuna distrazione, nessun amore, nessun'argomentazione, per irrefutabile che fosse, poteva togliermi la responsabilità del mio corpo. E fu allora che dimenticai la paura». V. RAI. —



Camila Sosa Villada
«Le cattive»
(trad. di Giulia Zavagna)
Sur
pp. 220, € 16.50

